INSEGNAMENTI DI UN CONVEGNO

GLI INTELLETTUALI COMUNISTI E LA LOTTA CONTRO I MONOPOLI

Con il convegno di Milano di sabato e domenica scorsi è stata la prima volta, se non andiamo errati, che gli intellettuali comunisti del triangolo industriale si sono trovati, come tali, riuniti in una discussione e in un lavoro che ponevano al centro della loro attenzione i problemi della struttura sociale e delle sovrastrutture ideologiche, della organizzazione culturale espresse dal mondo dominato dai monopoli. Non si trattava certo con questo di affermare l'esistenza di intellettuali comunisti di tipo e caratteristiche e formazione speciali. Ogni schematizzazione è in questo campo nociva tanto più — come notò il compagno Alicata che presiedeva la riunione — che anche nel Sud oggi, accanto al tradizionale intellettuale umanista, esiste in misura crescente il tecnico agricolo e industriale, legato a una produzione moderna, interessato agli stessi problemi.

Il convegno è stato quindi, sia per la sua importanza nazionale, sia per la partecipazione e l'intervento di importanti dirigenti politici e sindacali, una tappa del lavoro culturale del partito che si fissava proprio partendo da una profonda presa di coscienza di aspetti nuovi della realtà, caratteristica del marxista. E l'intervento del compagno Leonardi, dell'ufficio studi della Camera del Lavoro di Milano ha inteso soprattutto esaminare la natura e i mutamenti dell'attuale processo produttivo industriale più avanzato in stretta connessione con i riflessi sociali e ideali immediati.

✪

Il monopolio — ha detto Leonardi — non si interessa soltanto perchè domina e strangola l'economia nazionale (quindici dei trenta *trusts* colossali operano nel triangolo Milano-Torino-Genova) ma perchè crea una piramide produttiva e sociale di tipo nuovo. Se infatti è tipico di ogni società industriale moderna l'aumento progressivo del lavoro intellettuale su quello manuale — e in URSS lo è assai di più che negli Stati Uniti — da noi l'industriale monopolista assume la figura del feudatario con una coorte di nuovi valvassori e valvassini. Questa creazione dovrebbe procedere all'insegna della produttività, ma nasconde qui una grossa storitura. Il monopolio, che fa della produttività un mito, la restringe in pratica nei termini di produttività aziendale e questa poi identifica con il super-fruttamento dei lavoratori. La produttività, cioè la migliore utilizzazione delle risorse umane, materiali, ambientali e sociali ha invece un senso solo se è intesa come produttività nazionale che investa i problemi di struttura del paese e il suo rinnovamento.

Su un altro aspetto dello stesso problema è stato illuminante l'intervento di Leonardi, arricchito poi da vari interventi dei convenuti: sulla funzione dei tecnici di fabbrica, dai dirigenti agli impiegati fino ai capisquadra e agli intellettuali di vari servizi, che il monopolio ha profondamente mutato. Mentre prima il tecnico aveva un vasto margine d'azione e di iniziativa e una qualifica che non escludeva il suo avanzamento, oggi diventano predominanti le funzioni esecutive e le doti più apprezzate diventano quelle della pazienza e della capacità di obbedire a una direzione dinanzi a cui il tecnico è disarmato.

Su questo processo produttivo operano le teorie americane, i vari miti tecnologici, le tecniche delle «relazioni umane». Si crea la figura del *manazer* fino alla base della piramide, dell'intermediario che faccia da tramite tra la direzione e l'operaio, che costituisca quella «cinghia» tecnica, quegli strumenti ideologici oltre che organizzativi di pressione sul basso per vincere la resistenza organizzata e di classe del lavoratore. Così il tecnico diventa un quadro politico del capitalismo e tutto l'apparato mitologico e paternalistico del padronato concorre a instillarli una concezione aziendalistica che lo isola dalla società nazionale per limitare i suoi orizzonti e i suoi interessi intellettuali e morali nell'ambito della piccola società aziendale.

Diventa chiaro, di fronte a una analisi così ricca e precisa, il compito dell'intellettuale legato alla classe operaia e alla sua lotta per la libertà nella fabbrica. Il compito è anzitutto — come ha ricordato il compagno Alicata — di studiare seriamente, per poterle fronteggiare adeguatamente, le idee e l'attività culturale nate sul terreno del monopolio, mostrarne la strumentalità reazionaria e soprattutto proporre nuove prospettive nuove che interessino gli intellettuali della produzione industriale. Il tecnico non ha interessi e problemi contrastanti con quelli della classe operaia. Se oggi una situazione pesante, creata dal terrorismo e dalla corruzione padronale, esiste nelle fabbriche, sintomi di malcontento, di ribellione, esistono tra i tecnici nei confronti di una direzione che li umilia e li degrada. Alla funzione dirigente della classe operaia, alla impostazione giusta dei grandi problemi economici e politici, gli intellettuali comunisti debbono portare il loro contributo.

Su tale contributo si sono accentrati sostanzialmente i lavori del convegno, facendo così della constatazione dei difetti e delle insufficienze del passato uno stimolo per superare gli uni e le altre. I temi trattati sono stati molti. I compagni della C. del L. di Milano, Torino e Genova, da Brambilla a Garavini e Ciardini hanno sottolineato l'urgenza e l'importanza di dare alla lotta per la libertà quel vasto respiro e quella mobilitazione di forze culturali che può farne diventare una battaglia la quale interessi tutta l'opinione pubblica democratica. Acquista particolare interesse, in questo quadro, la proposta avanzata a Milano di promuovere, con la collaborazione di altre forze politiche e culturali, un convegno largamente unitario sulle «relazioni umane». In esso si porterà il frutto dell'elaborazione critica sulle teorie sociologiche americane, ma non ci si limiterà a denunciare quale sia il loro vero volto reazionario.

I marxisti approfitteranno dell'occasione per esaminare quali sono sul serio i problemi umani che sorgono nelle fabbriche dal meccanismo industriale: che cosa significa l'«alienazione» dell'operaio, chi attenta alla sua salute e alla sua dignità, come il superfruttamento si manifesta realmente. Con ciò rivolgeranno un discorso onesto a quegli intellettuali che in buona fede accettano l'impostazione americana di questi problemi e insieme condurranno un'opera chiarificatrice di fondo che può aiutare la lotta degli operai.

Gli architetti, in questo Franco Berlanda di Torino, hanno affrontato un problema, quello urbanistico, che non solo ha nessi strettissimi con la politica dei monopoli, ma deve diventare motivo di interesse e di allarme per le grandi masse della popolazione. Le nostre città si avviano verso un caos che rende la vita sempre più difficile e disumana e la speculazione dei grandi gruppi finanziari vi trova incontrastata. La FIAT ad esempio — ha notato Berlanda — intende fare di Torino un grande dormitorio intorno ai suoi complessi. L'avvocato Spagnolli ha poi ricordato l'importanza e le prospettive di successo che contiene, alla luce del recente convegno dei giuristi del lavoro, l'opera degli intellettuali nel sostegno giuridico dei diritti dei lavoratori, mentre il compagno Pancini di Genova e Finz, Di Pasquantonio di Milano hanno affrontato il tema dei ricercatori scientifici che vedono dal governo e dai monopoli avvilita la loro libertà e ridotti i loro strumenti di studio. Rafaele De Grazia ha poi illustrato uno studio sul processo di corruzione culturale provocato dai monopoli a Marghera e particolari inserti della vita e dei problemi culturali di oggi si sono soffermati i compagni Alberghetti e Renato Bazzoni.

✪

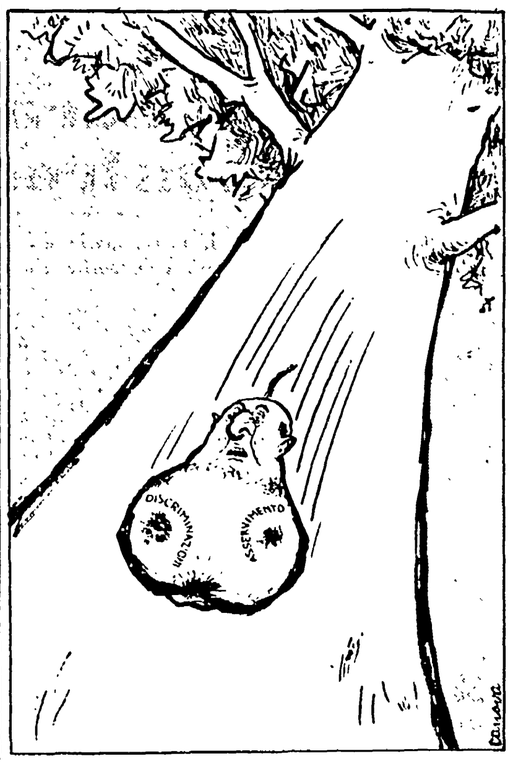
Ma il convegno non si è limitato a offrire un quadro panoramico di una situazione. Con gli interventi del compagno Giancarlo Pajetta, del compagno Colombo Sapelli e Sullaro esso è entrato nel vivo di un lavoro di lotta che sia alla base di un nuovo lavoro unitario e democratico, di una nuova forma di unità di tutti gli intellettuali, come ha concluso il compagno Alicata. Che cosa può infatti dare a noi non solo la capacità di rispondere sul terreno culturale e politico all'avversario ma di batterlo? La nostra dottrina e l'azione della classe operaia guidata dal Partito comunista. E non si tratta di un atto di fede, di una pregiudiziale dogmatica. Il marxismo-leninismo è la teoria sorta nell'epoca dell'imperialismo per condurre la società umana a un mondo socialista. Noi scegliamo avvertendo, meglio e della guida che ci offre, per casi concreti, con uno studio serio e obiettivo con una ferma volontà e fiducia politica.

Nulla sarebbe più sbagliato che avere una sorta di complesso d'inferiorità verso le teorie dell'americanismo, o farsi dell'esistenza e della forza dei monopoli un'immagine mostruosa che giustifichi la nostra inazione, o addirittura che conduca praticamente a una capitolazione ideologica e ci faccia sottovalutare la realtà della lotta di classe e la funzione rivoluzionaria del proletariato: allo stesso modo come nulla sarebbe più sbagliato che, per pigrizia mentale, chiudersi in una sorta di complesso di superiorità il quale, facendoci soddisfatti di schematismi dogmatici, ci impedisce di affrontare l'azione culturale dell'avversario anche sul nuovo terreno da esso scelto, con lo spirito critico proprio del marxismo.

Se queste sono le linee maestre dell'orientamento programmatico per un buon lavoro futuro, il convegno ha costituito dunque un ottimo punto di partenza. Dibattendo i più nuovi e più scottanti problemi aperti, nella battaglia delle idee come nella lotta politica e sindacale, dalla struttura sociale e produttiva quale appare dominante nel triangolo industriale, gli intellettuali comunisti fanno di tutti questi problemi un impegno di conoscenza, di coscienza, di lotta.

PAOLO SPRIANO

Esame di maturità



CRISI DI UN'INDUSTRIA E DI UN MEZZO D'ESPRESSIONE

La TV nella morsa del codice segreto

I ferrei punti di una circolare riservatissima - Guala supera Scalfaro - Opere, canzoni, drammi mutilati e distorti - Pirandello messo al bando? - Flessione nella vendita degli apparecchi

«La causa principale del declino dei programmi televisivi va ricercata — a parere unanime — nell'atmosfera di inibizioni che grava sulla RAI. La censura paralizza i compilatori dei programmi, i soggettisti e gli interpreti. Se invece che in Italia fossimo nello Stato Pontificio, la censura non potrebbe essere più opprimente... La censura operante alla TV ha assunto forme ossessive valutabili sul piano della psicanalisi più che su quello della morale». Chi scrive è Michele Galeani, critico dell'*Europeo* e pseudonimo di persona assai vicina all'editore Rizzoli. L'articolo appariva mesi or sono, e faceva seguito ad una campagna che lo stesso *Europeo* ed altri giornali avevano condotto contro la censura.

Alcuni dati sull'andamento della TV come industria possono contribuire a illuminare circa le ragioni di così irritata reazione da parte di ambienti tanto insospettabili. In base alle cifre fornite dalla *Settimana radio*, rivista radiotonica milanese, risulta che il ritmo di vendita degli apparecchi ha subito, nei primi mesi del 1955, un continuo, preoccupante rallentamento. Dai 21.000 del mese di gennaio si è passati infatti ai 13.400 di febbraio, agli 8.700 di marzo, per scendere in aprile a 5.700. La contrazione è particolarmente preoccupante se si considera che negli anni 1953-1954 molti industriali fabbricanti di radio, per reagire alla crisi del loro settore, avevano proceduto a costosissime conversioni di impianti, allestendo una cinquantina di stabilimenti, capaci di produrre 200.000 televisori annui. Dei quali non meno di cinquantamila — si calcola — sono attualmente invenduti. Ben riassumendo la situazione, *Il Globo* scriveva: «Gli industriali italiani, così solleciti nell'adeguarsi alle nuove esigenze, si vedono ora costretti a ridurre la produzione».

Lo stesso giornale aveva affermato pochi giorni avanti: «Le proteste dei teleabbonati sono divenute tanto fitte da destare qualche preoccupazione... la loro insoddisfazione è provata da una innegabile contrazione nelle vendite... è una situazione pericolosa alla quale può essere posto rimedio solo che i dirigenti dei programmi abbiano il coraggio di tagliare nel vivo dei programmi stessi, sostanzialmente migliorandone la qualità».

E' stato detto che il clima esistente alla RAI-TV è sintetizzato nella figura di uno dei suoi massimi dirigenti, l'ing. Guala, attuale Consigliere delegato, alla cui discrezione è affidato praticamente il massimo servizio di informazione del nostro Paese. Di lui nessuno aveva sentito parlare prima della sua nomina, che risale all'anno scorso. Solo in seguito si seppe trattarsi di un terziario francescano, animatore delle Conferenze di San Francesco de' Paoli oggi e della Milizia Universitaria ieri, che usa in certi giorni di penitenza cingere i fianchi con un cilicio. Egli deve in realtà la sua fortuna alla protezione del Cardinale Fossati ed alla fiducia di cui gode presso l'Azione Cattolica, nella quale ebbe a ricoprire la carica di Presidente per il Piemonte.

Esempi clamorosi

Dopo la sua assunzione l'ing. Guala non doveva tardare a fornire valida prova di sè.

Cominciò col licenziare, perchè «eccessivamente provocante», l'attrice Rosalina Neri, e col proibire ogni ripresa diretta da spettacoli di rivista. Ma si era solo all'inizio. Tempo fa, per esempio, nel corso di una trasmissione dal titolo *Il Vesuvio fuma ancora*, era in onda una vecchia canzone popolare i cui versi suonavano: «Campagnò si me vuò bbene — non ce serve 'o lietto 'e sposa». Tale aperto incitamento al concubinaggio non andava tollerato, e nella edizione riveduta e corretta i versi apparivano modificati in «Campagnò si me vuò bbene — t'assicuro ca te sposo». Così dall'originale del libretto di *La vedova allegra* apparivano tagliate via le parole «baci», «carezze», «languor», e le scene d'amore, in questa ed altre operette od anche opere liriche, erano sostituite col buio. Disavventura ancora peggiore doveva capitare alla commedia *Il terzo marito* di Gabatino Lopez, messa in onda addirittura col finale modificato. Nell'originale i due interpreti, come è noto, non si sposano. Nell'edizione televisiva Guala compie il miracolo: la vedova si ravvede e l'amante la impalma. Ma fin qui siamo ancora nel pittoresco.

Assai grave invece la circostanza, pubblicamente riferita e da nessuno smentita, secondo la quale le opere di Luigi Pirandello, sgradite a qualche alto personaggio della RAI, sarebbero escluse dai programmi televisivi. Sta di fatto che nei primi sei mesi del 1955 nessuna opera dell'autore siciliano è comparsa alla TV, nè in alcuno dei suoi programmi radiofonici.

Fatti come quelli che abbiamo denunciato, e l'ultimo in particolare, non sono tuttavia casuali, ne vanno attribuiti, esclusivamente, come pure da certa parte si mostra di credere, alla singolare personalità di alcuni dirigenti. Al contrario. Essi costituiscono l'applicazione di principi che da tempo hanno trovato, all'interno della RAI, una codificazione. Intendiamo riferirci all'esistenza di una incredibile *circolare riservatissima* (della quale tuttavia abbiamo potuto prendere visione), che da molti mesi regola l'attività di programmisti e registi, e degli stessi dirigenti la TV. Il titolo del documento è indicativo: *Norme di autodisciplina per le trasmissioni televisive*. Divisa per titoli e capitoli, la circolare si compone di ben sedici cartelle fitte di considerazioni, norme, indicazioni e suggerimenti».

Un piano preciso

E qui non ci resta che stralciare alcuni passi dei più significativi.

«I programmi televisivi — si legge nel documento — saranno ispirati al rispetto: della persona umana; della famiglia; dei sentimenti religiosi, degli ordinamenti sociali; del decoro nazionale; della moralità dei costumi; della sensibilità degli spettatori». Pertanto «dovranno essere escluse opere *di qualsiasi genere* (la sottolineatura è nostra) che portino discredito o insidia all'istituto della famiglia; risultino volutamente truci e repugnanti (con questa motivazione si «sconsigliò» *Roma città aperta*); irridano alla legge; siano contrari al sentimento nazionale e mirino a suscitare odio o avversione fra le classi sociali (ripreso paro paro dal Codice fascista di P.S.); rechino sfregio ed offesa alle istituzioni ed agli ordinamenti». Colpisce qui la identità dei punti di Guala con quelli di Scalfaro per il cinema. Qualsiasi opera contenente un germe di pensiero può agevolmente incorrere in uno almeno di questi divieti, e tuttavia il Codice prosegue elencando minuziosamente, con un linguaggio da bolla pontificia, i vari casi in cui possa verificarsi una qualche contravvenzione. «Quanto alla famiglia deve aversi particolare riguardo per la santità del vincolo matrimoniale e per il rispetto alle istituzioni e pertanto: il divorzio può essere rappresentato solo quando la trama lo renda indispensabile (!) e l'azione si svolga in paesi ove questo sia ammesso dalle leggi; le vicende che derivano dall'adulterio e con esso si intreccino non devono indurre in antipatia per il vincolo matrimoniale. Deve *in ogni caso* essere posto in rilievo che le relazioni adulterine costituiscono grave colpa (*Anna Karenina* o la *Francesca da Rimini* sono quindi escluse dalle telecamere - *n.d.r.*); *attenta cura dere essere posta nella rappresentazione di fatti o episodi in cui appaiano figli illegittimi*». Dove si va evidentemente oltre ogni limite, poichè la Costituzione e le leggi della Repubblica escludono qualsiasi discriminazione verso i figli naturali. Ma il documento prosegue, elencando altri divieti non meno gravi: «Non è consentita la rappresentazione di scene o vicende che possano turbare la pace sociale e l'ordine pubblico; l'incitamento all'odio di classe e la sua esaltazione sono proibiti; sabotaggi, attentati alla pubblica incolumità, conflitti con le forze di polizia, disordini pubblici possono essere rappresentati, con somma cautela e sempre in modo che ne risulti ben chiara la condanna (per esempio, se un poliziotto bastona un cittadino, bisogna che risulti ben chiara la condanna verso il bastonato, *n.d.r.*)».

E' evidente, da quanto abbiamo esposto, e che tuttavia è solo una parte del Codice, come esso rappresenti un aperto attentato alla libertà di espressione artistica, ed uno strumento pericolosissimo nelle mani dei clericali e dei numerosi fascisti annidati negli uffici della RAI.

E tuttavia dobbiamo ancora rilevare che il documento non è dovuto alla iniziativa di questo o quel dirigente attualmente in carica, ma che al contrario esso rappresenta il naturale e conseguente svolgimento della politica che l'Azione Cattolica e il Vaticano stesso hanno tra dall'inizio, con chiarezza di intenti e di programmi, enunciato. Ma di ciò parleremo in altra occasione.

ARTURO GISMONDI

DA MONTECITORIO AI QUARTIERI POPOLARI DI ROMA

Piccola cronaca della crisi

Il grido degli strilloni: "Se lo semo giocato!" - Le influenze di Paolo Rossi - Un sottosegretario si aggira in cerca di un ministero - Saragat gridò: "Ho la febbre a 38!" - La visita al Quirinale

Ieri mattina a Roma la gente si raccoglieva agli angoli delle vie, dove gli strilloni dei giornali gridavano: «Se lo semo giocato!». La frase dialettale realizzava con secca efficacia le speranze e lo stato d'animo di tutti: la liquidazione di Scelba, del governo dei Saragat, dei Villabruna, degli Scalfaro risolveva gioiosamente il senso di pesantezza, di disfacimento, di palpabile immobilità che sedici mesi or sono aveva cominciato ad invadere il Paese, gli uffici, i ministeri, le Camere, quando era nato il gaviinetto Scelba.

Questa crisi è stata veramente come un acquazzone di estate, che lava e pulisce tutto: nella crisi sono naufragati, definitivamente coperti di ridicolo, i personaggi più caratteristici di questo periodo. Prendete Paolo Rossi: il deputato socialdemocratico, alto, bello e imponente. Molti sono convinti che buona parte delle «responsabilità» della crisi siano da addebitarsi a costui. Il Rossi, in realtà, non ha mai mancato di porre la propria candidatura a qualche cosa, vuoi alla Presidenza della Repubblica, vuoi a quella della Camera, vuoi a qualsiasi altra carica ministeriale, ufficiosa, governativa. Ebbene, Paolo Rossi è stato sempre l'eterno bocciato, il respinto per autonomasia, il ripetente ad oltranza. A un giorno dall'apertura della crisi, il delizioso personaggio era raggiante: su tutti i nomi dei candidati che si facevano per il nuovo gabinetto rimpastato da Scelba, vi erano riserve, meno che sul suo. Soltanto, era incerta la sua destinazione, se alla Giustizia o all'Istruzione. Si schermiva molestamente: «Oh, per me, Giustizia od Istruzione vanno bene egualmente». Il giorno dopo si apriva la crisi.

Dal canto suo il portavoce del Viminale è stato superiore ad ogni aspettativa. Alle 20 dell'altra sera faceva diffondere da un'agenzia di stampa la seguente «precisazione»: «Il portavoce del Viminale ha dichiarato all'ARI che il voler ancora far passare come un "fatto nuovo" la non partecipazione dei repubblicani al governo non ha un senso politico». Alle 22 lo stesso portavoce leggeva ai giornalisti il comunicato della Direzione d.c. con cui si apriva ufficialmente la crisi, causa il fatto nuovo della non partecipazione dei repubblicani al governo.

La sera prima — era in svolgimento la riunione del direttivo del gruppo democristiano della Camera — quando fu reso noto l'ordine del giorno conclusivo del Consiglio nazionale del PRI, avrenne l'inferno. Segni si alzò per gridare che questa era la migliore dimostrazione che il programma fatto da Scelba era una truffa: «Do' le dimissioni da deputato e torno a fare l'agricoltore, piuttosto che dargli il voto!». Contro tutte le regole, la segretaria del gruppo dc. Elisabetta Conci, aveva dato ordine al commesso di non lasciar salire i giornalisti alla sede del gruppo e i giornalisti protestavano gridando. Intanto, al Viminale Scelba cercava di riprendere in mano la situazione e prometteva portafogli «grossi» a Pella, a Gonella ed Andreotti, che rifiutavano.

Era notte alta e i giornalisti attendevano sempre sotto la sede del gruppo dc, quando cominciarono ad arrivare degli strani personaggi, trafelati, spaventati, con la voce rotta, fradici di sudore: «Che accade? E' vero che è tutto per aria?». Erano i vari funzionari dei Ministeri, destati nel cuor della notte dai «capoccioni» e inviati a vedere cosa stava accadendo, poichè le notizie si erano diffuse in un baleno. I giornalisti d'opposizione, con determinata freddezza li schiacciavano: «Non lo sapete? C'è la crisi».

A un certo punto si vide avanzare cautamente dal fondo della piazza un'ombra: «Vedi quell'omino piccino? L'un pratino» — disse subito qualcuno. Si trattava del sottosegretario alle Pensioni di guerra, il socialdemocratico Preti. Poche ore prima era terminata la riunione dei socialdemocratici, i quali — come al solito — avevano completamente mollato ogni loro rivendicazione. Ignari di tutto ciò che stava accadendo, essi avevano proceduto alla ripartizione dei seggi ministeriali: questo a me, quello a te, quest'altro a lui. Preti, nientemeno era stato officiato come ministro delle Finanze, e così, tutto contento, accompagnato da due amici, era andato a prendere il gelato al vicchio «Giolitti». Aveva visto il gruppetto dei giornalisti e si era arrincinato.

Anche a Preti fu date, con brutale soddisfazione, la fatale (per lui) notizia che tutto era nuovamente in alto mare. Ascoltò diventando prima rosso, poi pallido: si torcerà le mani e ripetera asciugandosi il sudore: «Ma cosa dite, cosa dite mai? E' impossibile. E' tutto fatto. Abbiamo designato i ministri. Cosa dite, non è possibile». Fu terribile dover convincerlo: per circa due ore fece il giro del palazzo, e ogni volta si fermava accanto ai giornalisti, con la speranza che qualcuno desse una buona (per lui) notizia. Ma dopo un po' nessuno più si curò di Preti.

* * *

Era uno Scelba ben diverso dal solito quello che alle 13,30 di ieri scendeva dall'auto ministeriale e, accolto dai lampi dei «flash», saliva la scala del Quirinale per rassegnare le dimissioni sue e del suo governo nelle mani di Giovanni Gronchi. Uno Scelba distrutto, gli occhi piccoli pieni di rancore. Una decina di giorni or sono usciva, baldanzoso e sprezzante, dalla sala dove si svolgeva la riunione del gruppo parlamentare democristiano. Il suo intrigo, la debolezza degli avversari avevano quella volta prevalso sulla realtà della situazione: ai giornalisti che lo avevano avvicinato aveva detto ironicamente: «Cosa volete che accada? Mi pare che tutto sia chiaro: andremo alla Camera, faremo approvare la fiducia al Governo e poi ce ne andremo in ferie». In ferie, ora, se n'è andato davvero, ma c'è voluta tutta la forza della opposizione popolare ai suoi programmi-farsa, per strapparlo dalla poltrona presidenziale. La sua visita di dimissioni a Gronchi era fissata per le 13 di ieri: ma il tempo passava e Scelba non arrivava. Tardava perchè stava studiando al Consiglio dei Ministri la possibilità di chiudere ancora una volta la crisi.

Nel corso della seduta aveva appoggiato la tesi del liberale De Caro il quale proponeva che Scelba non si recasse da Gronchi, ma chiedesse un voto della Camera per dichiararsi battuto. Ma la cosa sarebbe stata enorme: si dice che sia stato lo stesso ministro della Giustizia, De Pietro, a chiarire l'assurdità di tale comportamento. Gli ultimi minuti del Consiglio dei ministri del governo Scelba furono drammatici: Martino, allontanandosi dalla poltrona, piangeva. Saragat si alzò all'improvviso, stravolto: «Ho la febbre, la febbre a 38!», grido. Poi fece una dichiarazione in cui si parlava di totalitarismo, del crollo di tutto, di tradimenti e si appellava alle masse. Fuggì dal Viminale e si precipitò in Sala Stampa, a Montecitorio. Anche qui gridò che aveva la febbre («In un quarto d'ora mi è cresciuta: sono a 38 e mezzo!») e ripetè la sua dichiarazione storica. Un giornalista obiettò: «Ma scusi a quali masse si rivolge? Lei non ne ha gran che». «Ebbene — disse Saragat dopo un attimo di incertezza — mi appello alle masse della CISL e dell'UIL».

Intanto Scelba era arrivato al Quirinale. Ne uscirà cinquanta minuti dopo e la voce lo tradirà, davanti ai microfoni della RAI. Leggerà un foglietto e dirà di essere persuaso di avere assolto il suo dovere verso la Nazione e il Parlamento. Una voce disse dal fondo: «Oggi si che l'ha assolto andandotene».

GIORGIO ROSSI

Romita e De Pietro, ministri dei LL. PP. e della Giustizia, attendono, l'aspetto distatto, l'arrivo di Scelba per l'ultimo consiglio dei ministri

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Cambiare aria

Dalle agenzie: «Rispondendo ad una interrogazione dell'on. Corbi (P.C.I.), che aveva chiesto precisazioni sui motivi per cui non era ancora stata presentata la nuova legge per la cinematografia, il ministro Ponti ha dichiarato alla Camera, nella seduta del 13 corr., che il nuovo provvedimento ha richiesto uno studio approfondito da sottolineare e nostra; poichè il Governo, nei limiti consentiti dalle esigenze di bilancio, si è preoccupato di venire il più possibile incontro alle obiettive necessità delle categorie interessate: ciò spiega il ritardo con cui si è giunti alla redazione del testo definitivo, che sarà prossimamente esaminato dal Consiglio dei ministri; dopodichè esso verrà presentato al Parlamento e in tale sede i parlamentari potranno far valere le loro opinioni».

L'interrogazione del compagno Corbi risaliva all'incirca a otto mesi prima, cioè all'anno scorso. Durante tutto questo periodo, il ministro non aveva trovato il tempo di rispondere, evidentemente perchè troppo occupato, insieme con i suoi colleghi, a perfezionare, a limare, a rendere più utile e illuminata la legge sul cinema. La quale — se dobbiamo credere al ministro — dev'essere stata oggetto, da due anni a questa parte, di tali e tante cure che c'è da domandarsi se verrà pubblicata in versi, e se verrà adoperata la forma del sonetto o quella della ballata.

Noi però siamo malfidi e non crediamo affatto alle parole del ministro: siamo convinti, invece, che la monca presentazione della legge sia, in parte, dovuta al marasma, alla confusione, all'inefficienza del defunto governo Scelba e, in parte, al tentativo dei gruppi clericali più retrivi di gettare il cinema nel caos, per poterlo poi agevolmente ricattare.

Ormai, da tutte le categorie del cinema, unanimemente, si chiede che la legge venga approvata al più presto; ricordando che due anni di pietose temporeggiamenti sono troppi e che non è più lecito tenere un simile poco responsabile atteggiamento nei confronti di una industria la quale tanto lustro ha dato al nostro paese e tanti miliardi allo Stato.

Ora speriamo che con la caduta del governo Scelba si verifichi, nelle sfere dirigenti della Direzione generale e del Ministero dello Spettacolo, un salutare mutamento di persone e di indirizzi e che le sorti della nostra cinematografia vengano affidate a persone più competenti e più responsabili.

E si tenga presente che se la nuova legge non sarà approvata al più presto, alla fine dell'anno si creerà nella nostra industria cinematografica una situazione di cui è difficile, o sin troppo facile, prevedere le conseguenze.

Vice

Nuovi titoli

Sono stati registrati in questi ultimi tempi all'ufficio titoli de l'ANICA i seguenti film: Mario Costa ha registrato *La Gerusalemme liberata*, film che, pare, verrà realizzato tra breve.

Altri titoli: *Lo donne per Joe*, *L'ultima vendetta*, *Il carro della violenza*, *La scogliera della morte*, *Il grido del sangue*, *Febbre bianca*, *La bella Gigogin*, *Lacrime di sposa* (sottotitolo: *La sposa che piange*), *La Santa Messa*, *La canzone del cuore* e *L'isola delle donne maledette*.

Kazan e il neorealismo

Elia Kazan, il regista di *Fronte del porto*, accompagnato dalla moglie, si è imbarcato da Genova sul transatlantico «Constitution», diretto a New York. Il regista è reduce da un viaggio a Costantinopoli, sua città natale, dove ha trascorso una breve vacanza. Intervistato dai giornalisti prima della partenza, Kazan si è dichiarato grande ammiratore del neorealismo italiano, e in particolare del film di De Sica, che egli giudica «un capolavoro». Ha inoltre anche l'opera di Rossellini rammaricandosi di non aver potuto ancora vedere il suo film di Viscontì. «E' un peccato, però, ha aggiunto Kazan, che i registi italiani abbiano abbandonato i loro generali per cercare film basati sul sensazionale, il drammatico».

Interrogato sulla collaborazione gli italiani, Kazan ha ripreso la collaborazione con gli italiani, come pure gratuita è stata la prestazione di Cesare Zavattini. La commissione presieduta da Giorgio Giorgi è incaricata di scegliere i due migliori compositori fra i trentamila giunti alla segreteria del concorso da ogni parte d'Italia.

Scambi cinematografici fra URSS e Francia

Nikolai Simonov, il compositore della cinematografia sovietica, ha dichiarato a Parigi che spera di organizzare fra breve un festival dei film francesi a Mosca e un festival sovietico nella Val e Lumière. Simonov ha dichiarato che la produzione sovietica, la quale si basa sulla pura fantasmagoria, l'arte, si orienta sempre più verso le opere che descrivono la vita e la psicologia dell'uomo sovietico diversi dagli pitture che verso i film storici.

Premio a De Santis

Nel corso di un'importante manifestazione cinematografica organizzata a Vichy è stato premiato il film *Giorni d'amore* di Giuseppe De Santis; al popolare regista è stata conferita una medaglia di oro. Sono stati premiati anche i due giovani interpreti del film Marcello Mastroianni e Marina Vlady.

Un film sull'infanzia

Si è riunita a Milano, sotto la presidenza di don Gnocchi, la commissione per la scelta dei due soggetti dei vincitori del concorso *Tutti i bambini del mondo*, i quali in premio, compiranno il giro del globo durante la ripresa di un film realizzato a favore dei bimbi poliomielitici. L'idea di questo film, che si intitolerà appunto *Tutti i bambini del mondo*, è di Cesare Zavattini; la regia sarà curata da Virgilio Sabel. Hanno dato la loro adesione alla realizzazione di *Tutti i bambini del mondo* registi e attori italiani e stranieri, fra cui Vittorio De Sica, Isa Miranda, Sophia Loren, Paolo Stoppa. Gli attori hanno offerto la collaborazione gratuitamente; anche gratuita è stata la prestazione di Cesare Zavattini. La commissione presieduta da don Gnocch